



RUBRICA

IL BACIO E L'INCENSO: Psicopatologia, Cultura e Dimensione del Sovrannaturale

Note di lettura al libro "Visioni Apocrife"

Goffredo Bartocci¹

ISSN: 2283-8961

Premessa

Il mese di Ottobre 2016 ha offerto ai lettori della Rivista ed ai cultori della materia trattata in questa rubrica due specifiche occasioni di riflessione.

L'Editore Harmattan Italia ha dato alle stampe il volume collettaneo titolato (a sorpresa): "DELIRI CULTURALI: Sette, fondamentalismi religiosi, pratiche sacrificali, genocidi"; a cura di M.L. Maniscalco ed E. Pellizzari, prefazione di G. Bartocci. Il volume ospita il capitolo: "Tecniche di trascendenza, deliri culturali e deterioramento dell'Io", di G. Bartocci e D. Zupin.

A seguire è apparsa in libreria per i tipi di The Freak la raccolta di racconti brevi "Visioni apocrife" in cui, come unico autore, dipano i momenti in cui eventi apicali, con il concorso del caso e della necessità, possono scolpire la dimensione del sovrannaturale entro il divenire mondano.

I due libri mostrano una evidente divaricazione della forma espositiva di un tema eppur comune ad entrambi i volumi. Non è stato un caso. La storia ci insegna come sia la costruzione di ideazioni soggettive che di concezioni collettive di spazi sovra mondani è stata percorsa da fremiti così vari da generare una parallela varietà di

¹ Italian Institute of Transcultural Mental Health, Director. Via Massaua, 9 – 00162 Rome (Italy)

linguaggi. Mi riferisco alle esposizioni embricate al linguaggio teologico e alla favolistica mitica, dalla seria impostazione dottrinale di W. James alle elucubrazioni bionergetiche e spiritistiche di uno scientismo gradito anche al palato di una insospettabile intelligenza. Pertanto, anche a seconda degli umori degli editori, mi sono adattato a proporre il fiorire del sovrannaturale con stili diversi. Se da una parte mi rendo conto di consigliare al cultore della materia due testi che sottopongono il lettore ad un lavoro di sintesi fra due diversi linguaggi, dall'altra ritengo utile poter arrivare a rassicuranti stazioni di posta pur partendo da strade apparentemente del tutto indipendenti.

Permettetemi ora di fornirvi alcuni dettagli che possano facilitare la comprensione del nostro lavoro.

Scorgemmo i deliri culturali da una fessura lasciata aperta dal custode delle chiavi

Come dicevo poco sopra può essere indicativo sottolineare che i curatori del libro "Deliri culturali" hanno scelto questo titolo all'ultimo minuto, allorchè, evidentemente, si sono convinti che tale dizione poteva essere usata al fine di chiarire al meglio il contenuto del libro stesso. Nel corso della prima riunione degli Autori tenutasi a Roma nel mio studio non più tardi di un anno or sono, più voci preferirono una titolazione meno psichiatrica, tant'è che il volume doveva intitolarsi "Violenza, cultura e religioni". Non posso non complimentarmi del coraggio con cui grazie all'impegno dei curatori e degli Autori dei capitoli entra anche in Italia e non solo oltr'Alpe il termine delirio culturale, la cui storia e dignità fenomenica è tracciata nel capitolo: "Tecniche di trascendenza, deliri culturali e deterioramento dell'Io", di G. Bartocci e D. Zupin.

Indubbiamente l'apporto di scienze flessibili ed attente ai movimenti della cultura quali l'Antropologia e la Sociologia ha aiutato non poco la psichiatria a comprendere quante e quali prospettive si possono sviluppare allorchè si apra una fessura sul culturale che permetta di gettare uno sguardo oltre i confini euristici tracciati dalla sola vista della psichiatria biologica senza psiche, o quella psicodinamica senza cultura. Per quanto riguarda gli Autori del libro collettaneo, questi non hanno avuto dubbi sulla correttezza metodologica di considerare i macrofenomeni di violenza interumana a cui

stiamo assistendo grazie all'utilizzo di una embricatura multidisciplinare, spesso difficilmente percorribile non per una intrinseca sovrapposizione di incoercibili differenze della materia trattata, quanto per la compartimentazione del sapere dei singoli specialisti.

Speriamo che questo libro riesca a immettere anche nel dibattito in Italia il termine Delirio Culturale, la cui storia ha inizio con Murphy (1970), che aveva etichettato come credenze simil-deliranti una serie di abnormità ideative di massa successivamente divenute parte integrante di singole culture. La formula dei deliri culturali, introdotta da Horowitz e citata da Frighi (1984) è stata riproposta con forza nel capitolo "Reflexions sur Spiritualité Religion et Psychiatrie" pubblicato nell'Enciclopedia Medico Chirurgica (Bartocci, 2013) e ampiamente discussa nel corso del IV Congresso Mondiale di Psichiatria Culturale, Mexico 2015 (Bartocci, 2015; Daverio, 2015; Zupin, 2015).

Il Percorso che ha condotto alla pubblicazione di "Visioni apocrife" è stato ben più lungo del primo e risale a tanti anni addietro quando Raymond Prince mi raccontò delle sue visioni, con un sorriso sornione. Una notte aveva chiaramente visto dei pipistrelli giganti volare nella sua stanza da letto in Nigeria. Stava per fuggire per strada quando si fermò un attimo riuscendo a rendersi conto che quella sorta di allucinazioni era il prodotto della suggestione di un incontro con una fattucchiera locale che aveva predetto tale evento nel caso avesse rivelato a qualcuno, come accadde al suo ritorno presso i colleghi, quanto in tutto segreto gli era stato rivelato. Prince riportò questo aneddoto nel suo libro "Why this ecstasy?" di cui mi onoro di aver scritto la prefazione. Ma questi sono ricordi troppo lontani.

Quando ho ritenuto di poter pubblicare senza timore i racconti di "Visioni apocrife" li ho inviati a due case editrici. Una non ha risposto, l'altra - "The Freak" - ha giudicato interessante il manoscritto, del resto in linea con i suoi propositi editoriali. È accaduto, al tempo stesso, che gli Editori abbiano espresso la convinzione che l'introduzione da me allegata al manoscritto avrebbe tolto ai racconti un certo accattivante fascino narrativo di un inaspettato, almeno per me, romanzare, ed hanno preferito non inserire l'introduzione da me preparata al fine di non dare un intento saggistico al tema della costruzione del sovrannaturale.

Nel corso di questi mesi rimaneva in sospeso nel cassetto dello scrittoio l'introduzione al saggio che non fu più tale. Con un certo rammarico si impolveravano alcune pagine che ancora sembravano poter richiamare l'attenzione di quei colleghi in grado, se vogliono, di scorgere nella fantasiosa ma non troppo mitologia dei brani quel po' di erudizione sul movimento delle opposte sfere del sacro ed il mondano che mi sono costruito nel corso della mia attività professionale. Quando mi è venuto in mente che l'introduzione poteva essere coerente con la mia Rubrica della Rivista di Psichiatria e Psicoterapia Culturale ho deciso di riportare in questa quella traccia introduttiva che ritenevo utile per avviare per mano il lettore sulla strada di quello che potremmo legittimamente incontrare dietro lo specchio del DSM V.

Ecco allora l'Introduzione.

*

L'ineffabile concretezza del fantastico

Sappiamo che la disposizione di un individuo o un insieme di individui a concedersi uno spazio illusoriale può produrre sensazioni percettive che, sebbene siano ancorate al vissuto ed al contesto momentaneo, sembrano vivere di vita propria. Ho pertanto ritenuto lecito condensare la totalità del lavoro psichico inerente la produzione spontanea e la percezione retrograda di vari stati emotivi nel termine *visioni*. Ho accompagnato, seguendo il consiglio di Arnaldo, il termine *visioni* con quello di *apocrife*, per assegnare alle visioni una generica paternità, ovvero il diritto di poter essere considerate figlie onorate e onorevoli anche senza godere del lustro di un albero genealogico caro agli dei dell'Olimpo. Alcuni pazienti in psicoterapia, inoltre, hanno usato il termine *visione* per connotare immagini oniriche particolarmente incisive apparse nei loro sogni. Altrettanto spesso, specialmente dopo una lunga psicoterapia, i pazienti attribuiscono corposità ai loro sogni assegnando alle immagini oniriche una capacità di sintesi del loro vissuto che assume, appunto, un significato di concretezza ancora più rilevante di alcuni pensieri coscienti.

Su questa scia ho assegnato all'apparire delle visioni alla soglia della coscienza - siano queste una perentoria emozione accompagnata appena da una blanda rappresentazione visiva, o lo scoppio di una sensazione figurata espressiva quanto un quadro del Caravaggio - un valore euristico capace di aggiungere ulteriori prospettive alle tante possibilità in nostro possesso per soppesare il mondo. Non trovo parole migliori per definire quanto voglio esprimere se non quelle del libro "Inchiesta su Maria: La storia della fanciulla che divenne mito", di Corrado Augias e Marco Vannini: "Quando parliamo di visioni entra in ballo il popolo, la gente comune. La meraviglia, l'incredulità, o la credulità, escono dalle chiese, dalle aule, dai cenacoli, debordano nelle strade e nelle campagne, diventano cronaca o vociferazione, fenomeni collettivi che producono a loro volta una serie di conseguenze ulteriori, imprevedibili a volte.". Conseguenze imprevedibili, certamente, ma non così insondabili. La visione generica, ovvero quella avente contenuto mondano, è "domestica" anche se dirompe gli schemi tramandati da archetipi culturali suffragati da una psicologia rimasta soggiogata al ruolo di *ancilla dei*, nel senso di continuare a collocare nella pericolosità dell'irrazionale ogni fenomeno illusionario che non abbia per contenuto le figure prescritte dai canoni del soprannaturale accettati o prescritti in quella specifica società.

Il Visionario

La varietà delle visioni riportate nei brani del libro "Visioni Apocrife" vuole dimostrare che gli accadimenti insoliti ed inaspettati non appartengono alla dimensione del sovra-natura, del surreale o del divino, a cui spesso vengono folkloricamente o teologicamente collegate. La sfacciata mondanità dei visionari qui descritti rompe l'antinomia, il dualismo tra il movimento delle opposte sfere del naturale e del soprannaturale. Nel momento in cui l'agire immaginifico smussa l'attrito fra due dimensioni culturali scisse anche a livello ontologico, viene imposto lo scandalo dell'unitarietà di tutti i fenomeni esperibili. Il nostro visionario, riuscendo a non far sconfinare nella stramberia i contenuti delle visioni o dei pensieri ad esse collegate, è culturalmente rivoluzionario, socialmente intrusivo, ontologicamente innovativo. Quanto ha visto può accordarsi alla propria storia ed ai soggetti intorno a lui perché quanto è apparso dentro e poi di fronte a lui è "vero" per essere infarcito da

un continuum facilmente derivabile dalle sue esperienze storiche. Egli trae dal suo vissuto ciò che afferma di aver intravisto, ne ha raccolto i rivoli percettivi, ha filtrato le cascate emozionali antecedenti le visioni stesse, mantenendo in un tempo e in uno spazio plausibile lo scorrere delle sue visioni. Questo tipo di immagini può essere piuttosto considerato come un "ipersincretismo oniroide" ben distinguibile, se lo si voglia fare, dalla etichetta allucinatoria o dalla diagnosi dell'inizio di una psicosi acuta a seguito di una intuizione delirante. Ben diversa è la storia del visionario rispetto al destino di chi precipita nell'allucinazione irrelata. L'esperienza allucinatoria propriamente detta si blinda, infatti, in un gelido inframondo astorico e patisce l'esclusività di un pensiero solipsichico non condivisibile con alcuno. La straziante disarmonia emotiva sottostante l'irruzione della allucinazione condanna alla maledizione dell'isolamento perché non genera alcuna risonanza empatica nello spettatore ed alimenta il sospetto e l'inquietudine a tutti i livelli compatibili con una relazione empatica. Il visionario invece può entrare nella storia mondana perché soggiace ai rapporti, li gusta cogliendone l'intrinseca vellutata spontaneità, evita l'estasi irrelata, schiva con sdegno la provenienza extramondana di un fenomeno ancora appartenente al suo Io. Colui il quale non è vittima di alcuna macchina influenzante è protagonista, attore delle proprie fantasie perché, una volta avvolto dal fiorire dei ricordi, li usa come un fulcro esistenziale efficace a mantenere rapporti interpersonali tanto più validi quanto non contaminati dal bisogno di riempire il vuoto dell'angoscia prodotto dal non-essere delle sindromi afferenti all'etichetta della psicosi. Per qualche motivo il visionario garbato ha rifiutato di utilizzare le discutibili tecniche di trascendenza messe a punto nei secoli per distaccarsi dallo scorrere della perentorietà del mondo reale, riuscendo in tal modo a mantenere costantemente la responsabilità di quanto prova. Anche quando l'esperienza si dilata nello straordinario si ferma, si guarda intorno, vede gli altri, si relaziona agli altri, rispettandone i diversi confini. Questa è la sua immensa forza. Riesce a trasmettere la sua esperienza in quanto è una verità esistenziale, trasversale, abnorme se vogliamo, ma comunicabile senza dover ricorrere all'enfasi drammatica di chi vuole essere circondato da proseliti con cui spartire l'eco incessante di pensieri immersi nel lunare e accecante riverbero di chi si è estraniato dai colori della vita per godere in modo autistico delle gocce di mercurio dei propri pensieri. Immune dall'incenso del pensiero dereistico, il nostro visionario semmai è assimilabile al Cristo Magico di De Martino, è Il Medicine Man

australiano, è il paziente che non è retto dal bisogno di modificare il sistema della realtà per sottrarsi alla fatica di sostenere il connubio fra le leggi delle categorie logiche dell'intelletto e le esigenze delle emozioni inconsce, è l'esploratore, è il poeta, a volta il neuroscienziato impegnato a coniugare la realtà materiale dei neuroni con le produzioni psichiche della mente.

Dalle visioni ai deliri culturali

“*Cose straordinarie e nuove*” sgorgano sempre dagli accadimenti insoliti ed inaspettati, ammoniva, citando il Machiavelli, l'amico Antonello Armando.

Lourdes, Medjugorie, gli esorcismi di massa condotti dal Vescovo Milingo nelle chiese di Roma, la glossolalia nei Pentecostali, i suicidi di intere sette millenaristiche, le lacrime di sangue della Madonna di Civitavecchia, il profumo di fragola emanato da Padre Pio, l'evocazione medianica dall'al di là operate da Natuzza Evolo, la trasmissione del pensiero dei bioenergetici, sono alcuni esempi della forza di un particolare vento visionario di massa suscitato dalla sete di taumaturgia e dalla fame di entrare in contatto con l'Infinito. Come sappiamo le visioni di ordine religioso da parte di piccoli o grandi gruppi di persone vengono gestite dai mass media al fine di attrarre lettori o telespettatori. Nonostante siano sottoposte alla valutazione di apposite commissioni vaticane, costituite per valutare la bontà di tali fenomeni, la grancassa mediatica non accenna a diminuire. Anzi, il clamore giornalistico e l'autorità ecclesiastica legittimano l'intervento di un potere *articolato*, definito ed accettato da canali riconosciuti, a fenomeni nati da poteri *inarticolati*, composti da aspirazioni individuali o da capacità personali di radunare proseliti. Giardina sceglie la figura di Martino per rintracciare il percorso nato nell'età tardo antica dal cuore del folklore pagano-cristiano per giungere a forme raffinate di monachesimo. Grazie ad un occultamento della cultura rurale il concetto benedettino di una santità intima che si manifesta negli itinerari dell'anima, si trasforma in una santità pubblica dove il virtuosismo di Benedetto o di Martino viene a perdere il carattere magico dei prodigi da loro operati per entrare nella categoria del miracolo, ovvero dell'intervento diretto del livello divino su quello terreno. Ecco allora che il miracolo garantisce la potenza di simboli tanto più immodificabili quanto più nutriti da liturgie atte a mantenere i

contatti con le icone del sacro. “Parola di Dio” concludeva il parroco al termine dell’omelia, colmando con la garanzia divina lo spazio riempito sino a poco prima dal profumo d’incenso. Per il cultore di scienze psichiche lo spazio da colmare è quel territorio lasciato volutamente incolore da conventicole non disposte a distinguere i tratti costitutivi di un inframondo lasciato invisibile e insondabile per alimentare illusioni così consolidate da assumere al rango di *deliri culturali*. Questo termine, in Italia, venne introdotto da Frighi per definire la convinzione sostenuta da larghe fette della intelligenza moderna che i popoli cosiddetti “primitivi” rappresentassero un reperto archeologico, prova esemplare di uno stadio evolutivo rimasto indietro rispetto lo sviluppo “normale” rappresentato dai livelli tecnologici e spirituali raggiunti dalla cultura Occidentale. Con quale termine, infatti, possiamo definire lo stato culturale della Germania in epoca nazista quando era “normale” deportare ed uccidere una intera etnia? Come definire lo stato di coscienza che giustifica l’ossimoro: stiamo conducendo una guerra di pace? Nonostante la consapevolezza di esercitare una certa forzatura nel trasportare una definizione coniata per una abnorme ideazione soggettiva dentro una dimensione complessa come quella culturale, ho ritenuto lecito adattare l’uso del termine delirio anche ad una serie di credenze culturali ammantate dalla garanzia della norma. Al fine di svolgere il lavoro dello psichiatra culturale, ovvero legare il sorgere di “psicopatologie” individuali a fattori culturali locali, ho voluto prendere a prestito tale prospettiva per raccontare i possibili destini di più di un processo visionario. In taluni casi l’esperienza visionaria ha portato all’attestarsi di una serie di credenze religiose del tutto in verificabili ed altamente improbabili. Nel momento in cui tali credenze vengano portate alla esasperazione determinano una bipartizione fra livelli mondani ed extramondani di rappresentare l’universo. A differenza di quanto proposto da numerose filosofie o religioni, ho da tempo sottolineato che la speciale ginnastica mentale collegata al dover adottare un **doppio registro relazionale** per connettersi a mondi di segno opposto comporta acrobazie mentali a volte più rischiose di quanto appaia a prima vista.

Il problema del linguaggio per trascrivere i fenomeni non ordinari

Se Conrad denunciò la maschera dell’ Occidente indossata per giustificare la “geografia militante” costruita al fittizio scopo di favorire le missioni coloniali, al

tempo stesso nemmeno il marinaio Conrad riusciva a sottrarsi alla tenaglia istituzionale quando, al suo ritorno in Europa dal Congo, si trovò nelle condizioni degli antropologi che: “per dare una forma scritta alla loro ricerca devono farlo nelle convenzioni di rappresentazione già definite dalla loro disciplina, dalla vita istituzionale e più in generale dalla società”. Per quanto mi riguarda ho preso a prestito l’essenzialità del linguaggio dei popoli a cultura tradizionale al fine specifico di allentare quel tipo di razionalismo spiritualista, spesso particolarmente marcato allorchè vengano trattati temi di ordine extramondano. Non ho avuto tentennamenti ad adottare per il libro "Visioni Apocrife" una narrativa compatibile con un apprendimento per via *motu legendae* ancora accettato dalla Antropologia culturale impegnata nelle ricerche sul campo con popolazioni non in possesso della scrittura. Gli uomini di alto grado delle popolazioni Aborigene del deserto australiano espongono le gesta dei loro antenati mitici con una coerenza darwiniana così stringente da mettere in difficoltà sia la Bibbia che il nostro Sant’ Agostino. Il narrare dei popoli tradizionali mi ha spesso fatto trovare di fronte alla imbarazzante domanda a cui la psichiatria più flessibile soggiace: se il modo di esporre la realtà naturale ed umana e i ferrei corpi teorici standardizzati su cui la civiltà occidentale si appoggia per strutturare il proprio ordinamento di valori, possano essere: “una scappatoia, un rifugiarsi nel sistema per sfuggire alla irrequieta molteplicità dei casi singoli” (A. Schnitzler, 2011, *Fuga nelle Tenebre*, Adelphi).

Al fine di raggiungere l’obiettivo di discernere la dimensione del visionario da quella di colui il quale si fa l’orgoglioso recipiente della parola di Dio, ho ritenuto di poter conservare e utilizzare quella dose di perizia necessaria ad ogni psicoterapeuta per non cadere nel qualunquismo pragmatico. Certamente i brani "Alì, illusionista per caso", "Il Figlio di Maria" e "L'Estasi e la Spada" sono quelli che mi hanno dato più filo da torcere. Per quanto abbia tentato di mantenere il rispetto per le visioni religiose collocate gerarchicamente all’apice dell’ordinamento di valori del mondo moderno, quali quelli di attribuire una discendenza divina all’Uomo Gesù o conferire alla volontà di Allah la trasmissione della Verità al Profeta Mohamed, ho insistito nel coniugare tali fenomeni alla relatività di condizioni socio-culturali fantasiose ma plausibili in cui i fatti individuali e di massa si sono svolti. Spero di aver contribuito a far evitare al lettore la mia stessa fatica, ovvero quella di disarticolare le credenze

apprese “con il latte materno” della propria cultura per potersi poi avviare entro la favola vera dell’esistere senza la protezione degli dei.

I CAPITOLI DI "VISIONI APOCRIFE"

I racconti guardano da angolature diverse il sorgere dei prodotti emanati dalla soggettività del visionario e il loro divenire nel punto di attrito fra natura, cultura e psicodinamiche relazionali. Ho cercato di non esercitare in modo riduttivistico il fare del fenomenologo e dello psicopatologo generale mentre descrivevo il conformarsi delle visioni e le conseguenze derivanti dagli sprazzi illusionali, nella speranza di rispondere alle domande che ogni studioso del sentimento religioso si pone: come gli sprazzi immaginifici, dapprima latenti, prendono coraggio e spavalderia per farsi sempre più precisi guadagnando il diritto di imporsi su altre immagini che si ritraggono per dar luogo alla cronicizzazione di forme, a volte fantasmatiche, del percepire il mondo? Come l’apparizione di una serie di pensieri illusionali si fa spazio per immergersi nella storia di ogni singola popolazione?

Per mappare la molteplicità delle condizioni a monte dell’irruzione di quanto è stato immesso nella categoria degli eventi diventati sovranaturali, ho seguito la strada lastricata da un approccio sinergico tra due approcci epistemologici: la Psicologia Dinamica Culturale e l’Evoluzionismo Relazionale dei fenomeni individuali e di massa. Una procedura metodologica già adottata nel comporre la rubrica "Il Bacio e l’Incenso" presente nella Rivista Psichiatria e Psicoterapia Culturale che ho l’onore di dirigere e citata dal nostro G.G. Rovera in numerosi suoi articoli. Anche ora, nel momento in cui mi sono trovato a mettere a fuoco gli sbiaditi punti di confine fra il “normale” ed il “patologico” entro una fenomenica comparata delle visioni, del surreale o del sentimento religioso, non ho avuto altra possibilità se non quella di riportare ogni accadimento appoggiandomi allo spazio della laicità ancora aperto ad ospitare tutte le forme del credere. Nel momento in cui sia il religioso che il laico riescano ad evitare il ricorso alle categorie del mistero o a quelle opposte del realismo radicale, diventa facile riconoscere l’autenticità di talune floride produzioni della mente che nascono in momenti particolari, quando il mondo si popola di intenzioni, a

volte indiscutibili, a volte appena accennate in attesa di prendere le forme e la sostanza plausibili con il momento dato.

I CAPITOLO: Visioni prossime al respiro della magia

"L'allodola ed il Vescovo" racconta la primavera del fantastico, le prime gocce dell'imprevisto, i respiri provenienti da luoghi inaspettati. Ogni squarcio nelle nuvole del rassicurante continuum dell'ordinario apre momentanee fessure nella compattezza della realtà ordinaria, rendendo possibile intravedere sfumature nuove. Con "L'Aula di Anatomia", sottolineo sia l'impatto generico con un inconsueto preformato da momenti vissuti inquinati da una sola incertezza: come superare la difficoltà di trasmettere quanto intravisto?

II CAPITOLO: Accadimenti di pertinenza clinica

All'innocua attività del visionario rimasto entro i confini del possibile e del plausibile, con "La Purezza Profanata" e "L'uomo della Eclisse" si sostituisce l'avvicendamento di eventi e visioni lacerate e laceranti, raccolte nel corso della pratica psicoterapica. Questi spazi clinici sono stati i teatri più appropriati per ascoltare la tremenda soggettività del narrare da parte di colui il quale si sente o è stato etichettato "malato". Questi due racconti sebbene rispettino un canovaccio espositivo radicato su avvenimenti realmente accaduti nel corso di lunghi anni di pratica professionale, non sono stati trascritti con il metodo ortodosso con cui si organizza un contributo scientifico. Ho preferito evitare il linguaggio con cui ho pubblicato vari articoli in riviste internazionali, nella convinzione dell'opportunità di proporre al lettore la complessità dei fenomeni psichici appoggiandomi ad un rispettoso garbo per ogni forma di esperienza.

III CAPITOLO: La meraviglia da cui tutto principia

"Alì, illusionista per necessità" fa da cerniera fra le modeste pretese del visionario e i potenziali destini dell'apprendista stregone o, al massimo dello spiritualista fallito. Superstizione e parodia del sacro si avvicinano per formare in filigrana un primo abbozzo della possibilità del radicarsi del sovrannaturale in forme partenopee, ovvero accessibili al sorridere anche a fronte di eventi certamente non risibili. Scrivendo *di Alì* avevo in mente la potenza esistenziale dei vicoli di Napoli, gente capace di destreggiarsi fra le difficoltà della vita e l'affezione verso il santo Gennaro, abbracciato e a volte irriso per la disponibilità o indisponibilità a far sciogliere, a seconda delle condizioni date, il suo sangue raggrumato. Ma Alì è vissuto vicino alla maestosità del monte Sinai e non nei pressi dei postriboli di una Pompei adagiata sul mare e subalterna alle intolleranze del Vesuvio e, pertanto, non poteva fare a meno di condividere l'influenza perentoria di quelle condizioni locali generatrici di ben altre forme di religiosità.

IV CAPITOLO. Il girotondo della divinità

A seguire la sceneggiatura delle vicende apparentemente risibili di Alì, irrompono nella scena due personaggi ciclopici, attori ed interpreti di movimenti religiosi tuttora operativi. La voce narrante dei primi capitoli fa un passo indietro di fronte ad eventi biblici da sempre intarsiati dalla garanzia del sacro più solenne. Ho voluto tratteggiare la storia del "Il Figlio di Maria" come quella di un demiurgo che ha versato il sangue per smussare l'impercorribilità del contatto con un Dio disincarnato, etereo ed invisibile, troppo lontano dalle richieste poste dalla corruttibile specie umana. Incarnando l'umano dentro la divinità il Cristo è il simbolo della speranza di poter unificare mondi lontani. In "L'estasi e la Spada" il percorso messianico di Mohamed è segnato dalla differenza del concorso di altre premesse, altre condizioni locali che hanno fatto prendere al Profeta una strada che la protervia al proselitismo delle rispettive Chiese ha divaricato ed estremizzato. Nel pieno rispetto della nozione di Dio come rappresentanza estrema del lavoro immaginifico della mente umana, ho dipinto entrambi i Messia come eroi, antenati mitici, impegnati a collegare l'operare del Dio ozioso del monoteismo alla concretezza di fatti condotti dagli esseri umani. Sono stati gli esegeti del Figlio di Maria e del Profeta prediletto di Allah a trasformare persone in icone denudate dal mondano per rafforzare i simboli del sacro al punto tale da

impedire agli uomini di governare la paternità del sentimento religioso, travolto dal proliferare della fascinazione per il manifestarsi della divinità.

Dio e la donna

Tutti i capitoli sono permeati dalla presenza e dall'influenza del Dio tramandato dalle popolazioni che si affacciano al Bacino del Mediterraneo. La scelta di questo sfondo non è dovuto al voler dare carattere di superiorità gerarchica o manifestare un irriverenza interpretativa verso questa specifica storia religiosa, ma piuttosto alla semplice constatazione che queste forme del divino sono quelle più vicine alla mia conoscenza. È altrettanto evidente che in ogni racconto ho assegnato un posto particolare all'incontro fra l'uomo e la donna. I transculturalisti parlano spesso dell'incontro-scontro con "l'alterità radicale" per indicare le difficoltà di amalgamare mondi ed identità preformati. Nella mia esperienza psicoterapeutica ho potuto vedere come un evento naturale quale il rapporto eterosessuale, come incontro tra diversità non solo di genere, sia tra gli accadimenti da cui sgorgano molte delle vicissitudini che forgianno l'identità. Non ho voluto riportare i dettagli di questa esperienze cliniche, preferendo lasciare al lettore, forse eccessivamente, il lavoro di tracciare i nessi, presenti in filigrana, che dipanano il filo di Arianna che conduce a distinguere tra le delizie dell'amor sacro e dell' amor profano. Nel momento in cui arrischiamo a mettere in campo la sensualità, la seduzione, a volte la delusione, varchiamo la soglia che conduce alle stanze della vita reale ove si intrecciano i movimenti della danza fra la cultura del reale e la fascinazione per la negazione con cui, sempre e in particolar modo oggi, viene costruito il fondamentalismo religioso.

RINGRAZIAMENTI

Enorme è la mia riconoscenza verso i numerosi colleghi che si sono occupati da tempo di studiare come l'avvento del sovrannaturale ha sostituito quella che i mistici definiscono la "bruta" perentorietà degli eventi mondani. È sempre rassicurante seguire chi, ben prima di me, è giunto alla determinazione di considerare la spiritualità e la deità come un fenomeno al pari di tutti gli altri fenomeni psichici. Tra coloro i

quali hanno voluto mostrarmi la strada ed accompagnarmi desidero citare W.Jilek, R. Prince, R. Littlewood, W.S.Tseng, S. Dein, A. Favazza, N. Lalli, L. Frighi, GG. Rovera, A. Giardina, A. Armando, M. Ascoli. Ho condiviso con questi amici almeno una certezza: la storia della apparizione dei taumaturghi, dei Messia e della miracolistica ad essi connessa, una volta convalidata ed articolata dall'accettazione normativa socio-culturale si è contrapposta violentemente alla storia delle scienze psichiche dimostratesi incapaci di trovare punti di elaborazione tra le visioni oniriche, l'ispirazione estatica e le improbabili credenze di ordine religioso. Ne riparleremo. Sono riconoscente a Valerio Tripoli, Gabriella Armando e Arnaldo Funaro che hanno accompagnato con rara tranquillità la stesura dei brani, spianando i punti più tortuosi.